Mecenate abita qui

Il recupero di una dimora fascinosa attraversata dalla storia. E idee per il rilancio

Roma. L'abitazione che fu, e che oggi è sede dell'ambasciata dell'Ordine di Malta presso la Santa Sede, porta preferibilmente un doppio cognome, ma non è un vezzo nobiliare, per quanto anche i muri, nel caso, potrebbero ben permetterselo: è un modo per definirla meglio, ché "casa" risulta decisamente riduttivo e soltanto "palazzo" darebbe un'approssimazione per eccesso, il tutto per la parte. Si parla dunque di uno degli indirizzi più fascinosi e misteriosi di Roma, Casa Litta-Palazzo Orsini, nascosta nel verde di via di Monte Savello e incastonata nel complesso del Teatro di Marcello, un paio di millenni di edilizia creativa e circolare, che ora è stata recuperata nel suo ricco patrimonio di saloni affrescati, arazzi e soffitti a cassettoni. E in un luogo così carico di storia – il barocco, la nobiltà romana, la Roma di Papi e cardinali – la cronaca ha saputo dire la sua: l'intervento di restauro, finanziato con capitali privati, in prima fila con il contributo più cospicuo la Fondazione Giulio e Giovanna Sacchetti, si è concluso in tempi rapidi, coincisi per di più con la pandemia: da gennaio 2020 a giugno 2021.

Aggrappata al Teatro di Marcello

Vedendo ora da vicino quelle sale, cosa che non sarà impossibile nel prossimo futuro, sia pure per pochi fortunati, e associandole alle persone a cui sono in qualche modo legate, è difficile rimanere indifferenti: le coordinate spazio-temporali che affondano nel passato fanno girare la testa. Lì dietro – non si vedono da Casa Litta, ma sai che ci sono – le arcate di quello che era il Teatro di Marcello: terminato sotto Augusto nel 13 avanti Cristo, depredato a partire dal V secolo, trasformato con successive aggiunte in un palazzo fortificato e infine dimora nobiliare dei Savelli (due Papi nella famiglia e un cardinale che nel Cinquecento diede al palazzo l'assetto attuale) e poi degli Orsini. Dall'alto, da un terrazzo a cui si accede tramite una specie di giardino d'inverno, il Portico d'Ottavia – e questo si vede benissimo – e il Ghetto e i suoi tetti. All'interno, più forti i fili che si dipanano lungo la storia attraverso le persone che questi luoghi hanno abitato. L'ultima, la contessa Valeria Rossi di Montelera, prima moglie di Gianfranco Litta Modignani (ecco Casa Litta), lasciò nel 1994 all'Ordine di Malta quest'ala di Palazzo Orsini, una dimora su quattro piani con tutti i suoi arredi, minacciati fino a ieri dalle ingiurie del tempo. Giovanna Sacchetti – la cui Fondazione si dedica a quello che giustamente definisce "mecenatismo contemporaneo", intervenendo indifferentemente in favore del pubblico e del privato: tra i più recenti gli interventi milanesi, sul Mantegna del Poldi Pezzoli e su due sale di Brera – ricorda ancora l'amica e la casa, ricorda "pranzi perfetti e fiori meravigliosi" e, fra tutte le opere e gli oggetti, in particolare il "Tavolo Borghese", gioiello ritrovato nel salone verde: in origine una grande lastra di diaspro appartenuta al cardinale Scipione Borghese, per la quale Alessandro Algardi disegnò un supporto di bronzo cui mise mano più di un secolo dopo Luigi Valadier senza minimizzare più di tanto il trionfo barocco.

Cardinali e Ordine di Malta

Il "Tavolo Borghese" aveva fatto parte fino al 1950, quando tornò in Italia, della collezione del barone Hillington. Ma non è l'unico pezzo di Casa Litta a essere temporaneamente espatriato: due consolle del Seicento sono appartenute per un certo tempo ai duchi di Westminster, oltre che ai Doria, la tigre in marmo del salone verde a Talleyrand. Hanno girato molto anche gli arazzi del salone giallo, che nel corso dei secoli hanno fatto parte degli arredi dei Torlonia, dei Chigi, degli Sforza Cesarini. Si tratta di due esemplari, degli undici esistenti al mondo, della serie "Paesaggi con animali" realizzata dai più importanti tessitori di Bruxelles all'inizio del Seicento, su commissione di Alessandro Peretti Montalto, un altro grande cardinale collezionista.

L'intervento di recupero, presentato nei giorni scorsi a Roma, consentirà a Casa Litta-Palazzo Orsini di ospitare eventi e attività di rappresentanza di banche, società e imprese. E il ricavato, ha spiegato l'ambasciatore dell'Ordine di Malta presso la Santa Sede, Antonio Zanardi Landi, andrà a beneficio delle attività di assistenza dell'Ordine, attivo con progetti medici, sociali e umanitari in 120 paesi del mondo. Zanardi Landi ne ha citato uno per tutti: l'ospedale Sacra Famiglia di Betlemme.

Roberto Raja

OTTOMILA PAGINE DAL 1941 AL 1995

Poca scrittura e tanto alcol nel diario postumo di Patricia Highsmith

A 24 anni, nel 1945, Patricia Highsmith non aveva pubblicato nulla. Mancava qualche anno al romanzo che la renderà famosa, "Sconosciuti in treno": Hitchcock comprò subito i diritti per farne un film, titolo italiano "Delitto per delitto" (ovvero: l'omicidio senza movente, io uccido chi vorresti uccidere tu, e tu mi rendi il favore). Poi verrà lo scandaloso "Carol", uscito con lo pseudonimo di Claire Morgan perché era una storia lesbica (chi ha visto l'incantevole film di Todd Haynes, con Cate Blanchett e Rooney Mara, sa già tutto).

Era primavera, la ventiquattrenne tracciò uno schemino riassuntivo con le dieci amanti avute fino ad allora (nata e cresciuta con la nonna a Fort Worth, Texas, trovò i locali di Manhattan adatti al rimorchio). Per ognuna, c'era l'età, la durata della relazione, il colore dalla carnagione e dei capelli (preferiva le bionde), la corporatura, il lavoro – agli amori non era estraneo un desiderio di scalata sociale. C'erano il carattere (estroverso o nevrotico) e le ragioni della rottura (crudeltà o noia, spesso "errore di valutazione"). Punteggio finale, calcolato su base 100: nessuna supera gli 80. La fotocopia del manoscritto sta nella biografia "The Talentend Miss Highsmith".

E' curioso: chi avrebbe materiale interessante per la dannata autofiction passa ore a tavolino inventando personaggi e trame. Da quando gli scrittori fanno una vita noiosa – niente oppio, niente duelli, niente bordelli, poche corna – mettono nei romanzi quel che dovrebbe stare nei diari privati. Da pubblicarsi postumi. Quando con gli scrittori che ci piacciono diventiamo feticisti.

Patricia Highsmith ha lasciato 8.000 pagine tra diari e taccuini, dal 1941 al 1995 (l'anno della morte, dal 1982 viveva solitaria in un villaggetto sopra Locarno). Il New Yorker anticipa pagine del volume in uscita a novembre. Dal 1948, quando seppe di essere stata ammessa alla colonia per scrittori di Yaddo, fuori New York: il sogno di ogni scrittore americano bisognoso della concentrazione utile per finire un libro (o cominciarlo, nessuno sa cosa sia peggio). L'aveva raccomandata Truman Capote. Incontrò Chester Himes e Flannery O'Connor, annotati dalla diarista ignara di quel che sarebbero diventati poi.

Di scrittura si parla pochissimo. Di alcol, piuttosto. Un'uscita – Yaddo non è proprio isolata, come certe altre colonie – conta 5 o 6 Martini e un paio di Manhattan (a cranio). Highsmith ha una sua teoria sull'alcol di mattina: serve per smorzare le troppe energie. Dopo tre settimane, comincia a patire l'isolamento: il mondo, la gente, il traffico, i negozi e i passanti servono a uno scrittore (fateci caso, gli eremiti scrivono peggio dei cittadini). Un po' di sesso sarebbe gradito. Patricia discute con il collega Marc Brandel di omosessualità. Lo trova "molto aperto", vanno a letto insieme, dopo Yaddo pensano pure al matrimonio. Ma intanto Patricia si innamora di Ann, e poi di Kathryn (e qui allo schemino bisognerebbe aggiungere "sposata").

Il periodo a Yaddo finisce, servono soldi. Patricia Highsmith sotto Natale fa la commessa da Bloomingdale's, reparto giocattoli. Se avete visto "Carol" sapete anche questo, la vendeuse si innamora dell'elegante cliente in visone. Pensa che sposare Marc sarebbe "un sacrilegio". Intanto l'editore Harper accetta il fatidico primo romanzo, "Sconosciuti in treno". Viaggia con Kathryn a Roma ("i maschi mi fissavano con la faccia da idioti") e poi a Palermo. Paga al fisco un arretrato da 122 dollari, smette di lavorare per i fumetti (premiata ditta Timely, che poi diventa Marvel). Questo sta nel diario. Intanto la scrittrice inventava un personaggio fascinoso come Mr Ripley.

Mariarosa Mancuso

PREGHIERA
di Camillo Langone

Non ci si bagna due volte nello stesso fiume, non si mangia due volte nello stesso ristorante. Gastronomo eracliteo, sbuffo quando mi chiedono consigli su dove andare a mangiare: a parte che i miei criteri non sono i tuoi, il tuo pranzo non sarebbe il mio. Capisco però che qualche indirizzo ogni tanto bisogna rischiare di darlo. Eccone uno per l'autunno: Trattoria da Bassano, via Lago Gerundo 15, Madignano (Cremona). Non rischio troppo perché Bassano Vailati è uomo che non si adagia, animato da una sete inesauribile di conoscenza: sì, è un uomo che legge. Un uomo che continua a leggere è un uomo che continua a imparare e a migliorare. Quanti uomini, quanti cuochi già a quarant'anni abbassano la serranda mentale... Mentre Bassano, come me, segue Solone: "Sempre imparando nuove cose invecchio". L'ultima volta mi ha mostrato, felice come un bambino, la sua ultima lettura, "Folclore cremasco" di Francesco Piantelli (1951), un libro che chissà se lo hanno letto Pietro Valsecchi, Beppe Severgnini, Carlo Bonomi (i cremaschi oggi illustri). Non si mangia due volte nello stesso ristorante: io però mangio anche tre volte l'ortolana, le lumache, i piedini, i nervetti, il pasticcio, i ravioli, i tortelli cremaschi del cuoco a mia scienza più appassionato, più oblativo, più dedito.

IL FILIPPINO E' UN GRANDE, MA NOI ERAVAMO ABITUATI A BEN ALTRO

Il ritiro di Manny Pacquiao e il dubbio se esista ancora il pugilato di un tempo

Il mondo del pugilato ha assunto più o meno trent'anni fa le precise fisionomie del mondo di oggi. Più o meno quando Sugar Ray Leonard sconfisse per *split-decision* Marvin Hagler. Gli otto punti di vantaggio che – in supermondovisione e non nella palestra della Rhodigium Boxe – il giudice Jose Juan Guerra assegnò a Leonard introducevano a un mondo fantasioso, in cui, per esempio, per tornare all'epoca che stava giungendo, i derivati, intesi come strumenti finanziari, diventavano gli arbitri dell'economia. Insomma anche la nobile arte s'inseriva in un canone in cui contava più della realtà quello che sarebbe stato bello. La romantica favola del gran pugile che, però, nel corso d'un epico combattimento (con Hearns) s'imbatté nel distacco della retina, ma che grazie a un'incredibile tenacia e inenarrabile sacrificio riusciva a battere l'autentico (forse ultimo) mito della boxe.

Probabilmente è stato questo il culmine di tutta la bizzarria che già lo spezzatino delle categorie Wba, Wbc (e fin qui ci si poteva ancora raccapezzare), Ibf e Wbo aveva introdotto e che conduceva all'imbambolamento quando qualcuno poneva la domanda: "Ma chi è il campione del mondo dei pesi massimi?". Ecco, solo allo zenith d'una confusione simile, al limite del lisergico, si possono sbarrare gli occhi e strapparsi i capelli di fronte al ritiro d'un pugile di 42 anni (si sottolineano con un tratto rosso i 42 anni), d'un metro e sessantasei d'altezza e che sta dentro al limite di peso dei super-welter (meno di 70 chilogrammi), nonché, e sprofondiamo nelle allucinazioni, che gioca pure a basket da professionista: Manny Pacquiao. Ora, di sicuro, mi si darà del razzista delle altezze, del coglionatore à la "Short People" di Randy Newman, ma non mi capacito.

Chi ama la boxe – la storia della boxe – sa che è soprattutto lo sport dei pugili grossi. Che quando c'erano i pugili grossi, che sono poi i pesi massimi, per tirar fuori un po' di fama era necessario avere delle capacità al limite dell'imponderabile, in una lista che, per esempio, può includere anche un pugile come Nicolino Locche che era in grado, praticando l'arte dell'illusionismo, di schivare tutti i colpi dell'avversario durante un campionato del mondo.

Ora, il fatto che un superwelter di 42 anni (si risottolineano con un tratto rosso i 42 anni), gran combattente per l'amordiddio – che in qualche modo ricorda davvero Roberto Duran quando stava tra i pesi leggeri e i pesi welter – assuma i panni pontificali del più grande pugile di quest'epoca – o come si dice *pound for pound* – beh, a un paio di domande dovrebbe indurre. La prima è ovvia: "Esiste ancora il pugilato che trascinava padri e figli davanti alla televisione?". La risposta è ugualmente ovvia: "No, perché i tempi, lo dicono tutti, sono cambiati". Ciò nonostante, come faceva notare lo scrittore Andrea Bacci durante la presentazione del suo libro dedicato al "match del secolo", Manu Pacquiao – Floyd Mayweather, ("Maypac" edizioni Incontropiede), esiste anche un'altra evidenza: "Certo, il pugilato è uno sport seguito da molte meno persone rispetto ai tempi di Alì e Frazier, ma l'incontro tra Pacquiao e Mayweather ha portato un giro d'affari che nessun altro sport si può permettere di sognare". E' proprio a questo punto che l'essenza del pugilato s'avvicina davvero al funzionamento della moderna economia, in cui, in un ipotesi di libero mercato che dovrebbe premiare l'efficienza e la concorrenza, ci si imbatte in inspiegabili aumenti di prezzo che sconcertano persino gli spiriti più arguti.

E' incredibile ma il pugilato è così. Fuori da ogni grazia di Dio, tanto che ora si piange il ritiro d'un pugile di 42 anni (per la terza volta si sottolineano in rosso i 42 anni), giocatore professionista di basket, senatore delle Filippine e chi più ne ha, più ne metta, che a me che ho visto con mio padre in televisione "Thrilla In Manila" (cioè il terzo incontro tra Alì e Frazier) e che, così non mi si dà del rincoglionito nostalgico, mi sono esaltato per la guardia bassa di Irma Testa alle Olimpiadi vien da piangere. O da ridere. Non so.

Marco Ballestracci

LE ANTICIPAZIONI DEL LIBRO SULL'EX PRESIDENTE E LA STUDENTESSA

L'ultimo segreto di Mitterrand è Claire, la giovane musa con la piccola moto

Parigi. "La chiama la sera stessa, alle 23.15. Litigano al telefono. Claire è arrabbiata con lui. Perché è rimasto solo un'ora a casa sua. E la vigilia, all'Eliseo, l'ha trascurata, non avendo terminato il discorso che doveva pronunciare in onore del fisico e dissidente russo Andrej Sacharov. Ha lavorato per tutta la durata del loro appuntamento. 'Sei una musa', le ha detto sorridendo, prima di cacciarla. 'Non ci vediamo mai', dice rammaricata Claire. 'Ma sono stato più tempo con te che con Sacharov e Walesa (fondatore di Solidarnosc ed ex presidente della Polonia, ndr)!', ribatte. Lei sospira: 'Se pensate che questo mi lusinghi!'. Lui è deluso. 'Lasciatemi!', esclama bruscamente. 'Perché dovrei farlo io?', chiede Mitterrand. 'Perché io non ne sono capace. Dobbiamo smettere. E' troppo difficile'. 'E' giusto aver tentato l'impossibile'". Il loro amore è durato otto anni, dal 1988 al 1996: lui era l'inquilino dell'Eliseo, François Mitterrand, lei una studentessa di diritto di cinquant'anni più giovane, una ragazza di provincia nata in una famiglia di destra, lontana dai circoli del potere, che un giorno del 1984 s'innamora follemente dell'uomo più importante di Francia, delle sue idee, della sua aura, della sua grandeur, accompagnandolo segretamente fino alla sua morte. E' il "Dernier Secret" della vita di Mitterrand, il primo presidente socialista della Quinta Repubblica, ed è anche il titolo dell'ultimo libro della giornalista del Monde Solenn de Royer, in uscita per le edizioni Grasset il prossimo 6 ottobre. "Le elezioni europee della primavera del 1984, durante le quali Claire vota per la prima volta, sono catastrofiche per il potere. 'Può ancora governare?', titola l'Express. La studentessa trova queste critiche ingiuste. Nei corridoi della sua facoltà di diritto, e in mezzo ai suoi amici, difende con ardore il presidente. Parigi l'ha salvata dalla noia e dalla tepidezza, ma non basta, ha bisogno di un senso e di grandeur, ha bisogno di intensità. L'abolizione della pena di morte, che ha segnato l'inizio del quinquennio, l'ha conquistata, l'ha fatta vibrare. La gauche e i suoi ideali diventano la sua causa. François Mitterrand diventa un idolo. Si mette in testa di incontrarlo", scrive Solenn de Royer in questo grande racconto amoroso che è anche la storia di un regno, quello del "Florentin" e dei suoi segreti. Claire, che nel 1988 aveva 22 anni e oggi ne ha 55 (al momento non si conosce la sua vera identità: Claire è un nome scelto dall'autrice del libro), inizia a seguirlo in tutti i meeting, a Parigi e in provincia, fino a quando, nel 1988, su iniziativa della studentessa, comincia la loro liaison. Claire invita il presidente nel suo piccolo appartamento di Rue du Four, nel Sesto arrondissement, lei si reca spesso all'Eliseo, e partecipa anche ad alcuni viaggi ufficiali. Mitterrand la chiama tutti i giorni, almeno due volte, le lascia i messaggi in segreteria, si preoccupa dei suoi progetti, dei suoi esami. Insieme, camminano lungo i quais de la Seine, condividono libri, ricordi, nostalgie, annotazioni sul mondo, ma il tempo trascorso, per Claire, è troppo poco. Mitterrand è impegnato a gestire il crollo del Muro di Berlino e la ricomposizione dell'Europa assieme agli altri leader europei, lei, la studentessa venuta da Limoges, soffre nella penombra della sua stanza. Claire non arrivava mai all'Eliseo senza essere annunciata: "Parcheggia la sua piccola moto, una Yamaha 125, accanto all'edicola, a avenue de Marigny, e attraversa la strada di fretta. All'inizio, mostra la sua carta d'identità alla guardia repubblicana. Poi, non serve più".

Mauro Zanon

L'ACCUSA DI ALTO TRADIMENTO AL CAPO DELLA SOCIETA' GROUP-IB

Biden si fida di Putin sui cyberattacchi? Questo arresto dice che sbaglia

Roma. Ilya Sachkov è il giovane capo della società di sicurezza informatica russa Group-IB, molto impegnata nella caccia agli hacker sia in Russia sia in altri paesi. Sul sito dell'azienda c'è scritto che lavora sia con l'Interpol sia con l'Europol e fino a poco tempo fa era considerato una risorsa anche per il governo russo che nel 2019 gli aveva pure consegnato un'onorificenza. In due anni però le cose sono cambiate, non è ancora chiaro cosa, dalle autorità non sono arrivati dei chiarimenti, ma martedì Sachkov è stato arrestato con l'accusa di alto tradimento. Group-IB non è ancora nota come la sua rivale Kaspersky Lab, è una società fondata nel 2003 che negli ultimi dieci anni è cresciuta molto e ormai ha sedi a Singapore, Londra, New York e Dubai, ma l'arresto ha avuto una grande rilevanza non soltanto per la Russia e rischia di essere un segnale importante per gli Stati Uniti.

A giugno, quando il presidente americano, Joe Biden, e il suo omologo russo, Vladimir Putin, si sono incontrati a Ginevra hanno parlato di molti argomenti. Biden aveva molte richieste da fare a Putin – allo stesso Putin che qualche mese prima aveva definito un killer durante un'intervista – molte accuse da muovergli e linee rosse da tracciare. L'incontro finì senza una conferenza stampa congiunta, come annunciato in precedenza, ma con qualche risultato. Il presidente russo aveva accettato di collaborare con gli Stati Uniti sulla sicurezza informatica. I due si sono sentiti per telefono qualche settimana dopo e il capo della Casa Bianca aveva chiesto a Putin di agire contro gli attacchi ransomware – attacchi informatici che comportano l'irruzione nelle reti per crittografare i suoi dati, chiedendo poi un riscatto – effettuati dalla Russia contro gli Stati Uniti, che altrimenti avrebbero adottato delle misure per difendersi. Biden aveva detto di essere ottimista dopo la conversazione e i primi sforzi sulla collaborazione sembravano venire fuori. In effetti, pochi giorno dopo la telefonata, uno dei gruppi hacker russi più aggressivi, REvil, Ransomware Evil, è scomparso: ha cancellato la sua presenza online e quindi interrotto le sue attività. Era responsabile di attacchi contro la più grande azienda di lavorazione della carne, la Jbs, contro il sistema di oleodotti Colonial Pipeline, per citare i più grandi. Non si ha la certezza che sia stato chiuso per volontà di presidente russo, ma la coincidenza aveva fatto ben sperare.

Nel suo discorso del 2019, quando fu premiato al Cremlino, Sachkov disse: "Abbiamo iniziato con indagini su crimini ad alta tecnologia, collaborando con l'Fsb e il ministero dell'Interno. E poi abbiamo iniziato a realizzare prodotti che utilizzano l'apprendimento automatico e l'intelligenza artificiale per prevenire gli attacchi in una fase iniziale", sottolineando una sua collaborazione con il Cremlino. Dal 2019 a oggi la sua società è cresciuta, ha aumentato i rapporti con i paesi stranieri e il suo arresto, preceduto dalla perquisizione degli uffici della società, a molti esperti è sembrato un brutto segnale per le promesse di collaborazione con gli Stati Uniti.

L'esperto di servizi di sicurezza russi, Andrei Soldatov, ha rilasciato un'intervista a Rfe/Rl e ha spiegato che "tutto questo ottimismo sul fatto che la cooperazione con i russi sia effettivamente possibile, sembra essere completamente fuori luogo". La Group-IB collabora con molti paesi occidentali e l'arresto del suo capo sembra mettere in dubbio le parole del presidente russo che Biden ha percepito, forse con troppa fretta, come delle rassicurazioni.

Micol Flammini

Bronzi di famiglia

La lotta per tenersi le antiche statue unì la città di Pergola nelle Marche, dal Pci al Msi

Settantacinque anni fa, nei dintorni di Pergola, piccola città dell'entroterra marchigiano, vennero ritrovati i resti di uno splendido gruppo bronzeo di epoca romana, oggi noto come i Bronzi dorati di Cartoceto di Pergola. Chi fossero i personaggi raffigurati in questo groppo non è dato sapere. Lo stesso dicasi della provenienza, della destinazione e del perché queste statue fossero state distrutte e sotterrate nelle campagne pergolesi, tra gli importanti insediamenti romani di *Forum Sempronii*, *Suasa Senonum* e di *Sentinum*, non lontano dalla via Flaminia. Erano destinati a essere collocati a Fano, *Fanum Fortunae*? Oppure a Pesaro, *Pisaurum*? Oppure a Rimini, *Ariminum*? E perché non a Roma? Rappresentavano i membri di una famiglia patrizia di questi luoghi, oppure addirittura della famiglia imperiale? Ipotesi, soltanto ipotesi.

L'unico elemento sul quale gli esperti convengono è la datazione del gruppo: terzo quarto del primo secolo avanti Cristo. Per il resto è tutto un mistero. Originariamente composto di due cavalli, due cavalieri e due matrone di dimensioni leggermente superiori alla grandezza naturale, del gruppo possiamo ammirare oggi, magistralmente ricomposto nei suoi frammenti, i due cavalli quasi nella loro interezza (mancano le code e qualche frammento del corpo), gran parte di un cavaliere, una matrona nella sua interezza e la parte inferiore della veste dell'altra. Nessuno sa dove siano finiti i pezzi mancanti. Nel museo di Pergola, dove sono splendidamente esposti, si può anche ascoltare la storia avvincente del loro ritrovamento e delle tecniche utilizzate per il loro restauro. Ma non è di questo che voglio parlare.

Una battaglia di trent'anni fa

Per me "i bronzi" (a Pergola li chiamiamo così) evocano soprattutto la storia di una battaglia condotta più di una trentina d'anni fa dai pergolesi per impedire che una volta restaurati venissero portati via da Pergola per essere magari collocati in qualche museo più prestigioso. Mesi e mesi di manifestazioni, la porta del museo presidiata giorno e notte da uomini, donne e bambini e persino platealmente murata da due noti parlamentari marchigiani (il senatore Giorgio Tornati dell'allora Partito comunista italiano e l'onorevole Giuseppe Rubinacci dell'allora Movimento sociale italiano), militanti su fronti politici opposti ma entrambi convinti della bontà della causa. E' grazie a questa storia, conclusasi definitivamente soltanto una decina d'anni fa, che i bronzi sono per la città di Pergola molto di più che un reperto archeologico di inestimabile valore. Quando erano murati nel museo, i pergolesi che di notte facevano la guardia intorno al fuoco acceso sulla piazzetta antistante hanno sentito lo scalpitio di quei cavalli, hanno visto il bagliore accecante del loro mantello d'oro, sono diventati amici del cavaliere. Quanto alla matrona, vera icona di tutto ciò che solitamente si associa alle virtù e alla grandezza di Roma, il suo volto austero li rassicurava che tutto sarebbe andato per il verso giusto, che sì, i bronzi sarebbero rimasti in questa città.

In occasione di un recente convegno organizzato per ricordare il settantacinquesimo anno dal loro ritrovamento, mentre autorevoli studiosi cercavano di districare il mistero inestricabile della nascita e della rovina di questi bronzi meravigliosi, non ho fatto altro che pensare alla familiarità dei pergolesi con questo mistero. Non sappiamo praticamente nulla di loro, ma li consideriamo come se fossero di casa. Un po' come si fa con i parenti, ogni tanto li si va a trovare, più che a vedere. Quando poi se ne parla, lo si fa in genere evocando questo o quell'episodio della lunga controversia che ha visto impegnata la città contro la burocrazia della Soprintendenza ai Beni archeologici delle Marche che li voleva portare ad Ancona. La storia che ci lega a loro non è dunque la stessa delle migliaia di visitatori che vengono per ammirarli. Ma davanti ai bronzi siamo tutti ogni volta coinvolti nello stesso prodigio. La stupefacente maestosità di queste statue, la luce che emana l'oro di cui sono ricoperte parlano della misteriosa, frammentaria, imperscrutabile materia di cui siamo fatti, noi e quelle statue, e insieme di un altrettanto misterioso invito alla conciliazione: non è necessario conoscere origine e destino della nostra vita per apprezzarne il sapore e la bellezza.

Sergio Belardinelli

VkVSlyMjMjM0Nmt3YzQtNmFkMS00ZWM1LTlkNzctOThmMWE3NjRhNmQ2IyMjMDAwMDAwMDAtMDAwMC0wMDAwLTAwMDAtMDAwMDAwMDAwMDAwIyMjAyMS0xMC0wMlQwOTo1MToxMyMjI1ZFUg==